

Come non affogare nei rimasugli maoisti

Controlli di origine rivoluzionaria, mancanza di strade, disuguaglianze feroci. La scommessa cinese è l'integrazione del mercato interno

«La rapida crescita dell'economia cinese è una delle grandi realizzazioni dei nostri tempi», ha affermato George W. Bush ricevendo alla Casa Bianca il 10 dicembre scorso Wen Jiabao, nuovo premier cinese. Ma ha anche aggiunto: «La crescente prosperità della Cina ha prodotto grandi benefici per il popolo cinese e per i partner commerciali della Cina ma, per diffondersi in tutti gli angoli del Paese, il governo cinese deve integrarsi nelle regole e norme del commercio e della finanza internazionali». Il *fair trade*, il commercio corretto, è la risposta di molti leader politici occidentali, incluso il ministro dell'Economia italiano, alla recente esplosione della potenza commerciale cinese. Ma la questione della distribuzione dei frutti della crescita sull'intero territorio cinese, cui Bush si riferisce, è prima di tutto una questione di politica interna per Pechino.

Nominalmente un grande mercato di un miliardo e trecento milioni di abitanti, la Cina oggi è in realtà un insieme di piccoli mercati regionali, con limitati scambi interni. Con un mercato interno frammentato, gli imprenditori cinesi hanno concentrato i loro sforzi di crescita sul versante internazionale. Il grado di integrazione internazionale infatti è molto alto: la Cina è notevolmente più aperta al commercio internazionale di altri grandi Paesi quali Brasile, India, Stati Uniti ed è al secondo posto quale destinazione di investimenti diretti stranieri, dopo gli Usa. E le dinamiche province costiere commerciano più con il resto del mondo che con le altre province del Paese.

Molla del dinamismo commerciale, questa frammentazione è anche causa primaria di una grande disuguaglianza sociale che si è allargata drammaticamente nell'ultimo decennio. In Cina, la misura della dispersione del reddito è superiore addirittura a quella misurata negli Stati Uniti. Il divario contrappone le regioni costiere al resto del Paese e le città alle campagne. Ma non si può, come suggerisce Bush, colmare questa disuguaglianza rallentando la crescita del reddito delle zone più esposte al commercio internazionale. Bisogna invece promuovere la crescita delle regioni che oggi sono rimaste ai margini ed integrarle nel resto del Paese.

Decentramento

Quali sono i fattori di questa frammentazione? Innanzitutto, l'insufficienza di infrastrutture di trasporto interno e i costi proibitivi di logistica. Ma una ragione ben più profonda sta nel decentramento amministrativo che attribuisce ai poteri locali ampie autonomie in politica economica, incluse misure di protezione commerciale e di tassazione delle imprese, e anche di amministrazione della giustizia che rende le province, in sostanza, dei poteri quasi sovrani e in aspra concorrenza gli uni con gli altri.

Un'altra causa è il permanere di molti dei controlli d'origine maoista sul movimento interno delle persone, il cosiddetto sistema «hukou», ovvero la concessione del permesso di residenza agli immigranti interni. Infine,

la limitata «portabilità» dei benefici sociali (assistenza sanitaria, alloggio e pensione), scoraggia la mobilità geografica dei lavoratori.

Il governo cinese si sta impegnando per rimuovere gli ostacoli protezionisti al commercio interno e alla mobilità dei lavoratori, privatizzando e aprendo totalmente agli operatori internazionali la logistica, rafforzando le infrastrutture, investendo in un sistema educativo adeguato alle esigenze dell'economia e attrezzando il sistema finanziario per sostenere anche le piccole imprese a proprietà privata.

Questa è la nuova frontiera dello sviluppo cinese: l'enorme mercato interno che rappresenta due volte e mezzo l'ammontare delle esportazioni. E inevitabilmente il perseguimento della prosperità individuale sull'intera area della Cina metterà in sordina i timori mercantilistici che oggi serpeggiano nel resto del mondo.

Dobbiamo essere coscienti che i cinesi, come gli altri popoli asiatici, vogliono riconquistare le posizioni di ricchezza e preminenza che hanno goduto per molti secoli, fino all'inizio del diciannovesimo secolo. L'ex viceministro delle Finanze giapponese per le relazioni internazionali, Eisuke Sakakibara, ha scritto che «l'Asia controllava la maggior parte del prodotto mondiale nello scorso millennio e disponeva di un reddito pro capite superiore a quello dell'Europa fino all'inizio del 1800».

Prezzi in crescita

Dopo anni di deflazione interna, dovuta anche al grande balzo di produttività, i prezzi stanno nuovamente lievitando. Questo servirà a smorzare il vantaggio competitivo dei prodotti cinesi, in assenza di una modifica del regime del cambio del renminbi che potrebbe scatenare reazioni incontrollate. E potrebbe far prefigurare l'inizio della lunga marcia del livello di reddito individuale cinese verso quello dei suoi partner internazionali. Insomma una distribuzione dei frutti della crescita anche ai cittadini cinesi e non solo, come accade ora, agli imprenditori e ai consumatori internazionali.

Mentre il Giappone, seconda economia mondiale e, ricordiamolo, spauracchio dell'Occidente negli anni '80, è rimasto ingessato per un decennio in una profonda crisi economica dalla quale starebbe uscendo solo oggi, la Cina ha saputo gestire la distruzione di 45 milioni di posti di lavoro nell'industria di Stato - una cifra equivalente a 2 milioni di posti di lavoro per l'Italia - il 10% della forza lavoro italiana. Ha saputo orchestrare migrazioni interne di una ventina di milioni di agricoltori che, lasciate le campagne, hanno trovato un nuovo impiego nei servizi e nell'industria in ambiente urbano. Ha avviato una coraggiosa liberalizzazione dei suoi scambi internazionali, abbattendo di due terzi la protezione a favore delle industrie nazionali. E ha totalmente azzerato la protezione del settore agricolo, che impiega ancora il 43% della forza lavoro del Paese. Un enorme cantiere di sviluppo per conquistarsi un posto nell'economia del mondo. Se la Cina mantiene questo vigore orientandolo con decisione verso la costruzione di un mercato interno, gli imprenditori occidentali potranno tirare un sospiro di sollievo, e con loro i ministri dell'Economia.

Trent'anni fa Alain Peyrefitte, accademico di Francia e varie volte ministro, scrisse un libro profeticamente intitolato «Quando la Cina si sveglierà, ...il mondo tremerà». In esso si trovano illuminanti considerazioni sui successi di allora della «via» cinese: la feudalità estirpata, la miseria vinta, un'agricoltura che sfama e i primi passi verso un'economia di scambi. Altrettanto illuminanti le analisi sul costo di

questi successi: sangue, sacrificio delle libertà, spiriti dominati. Aspetti illuminanti perché, trent'anni più tardi, si rivelano completamente superati, nonostante Peyrefitte fosse un osservatore attentissimo. Anche a noi risulta difficile valutare con realismo la possibile traiettoria della Cina e le aspirazioni dei suoi cittadini. Ma così facendo esponiamo il mondo occidentale a profonde conseguenze. Fra non molti anni, quando la classe media cinese, anche delle province occidentali oggi arretrate, andrà in vacanza sulle spiagge della Thailandia, il problema delle cancellerie occidentali non sarà più commerciale. La nuova sfida sarà di tracciare un alveo di mutuo interesse su tematiche geopolitiche. Ma poiché la politica può dipanarsi su tempi molto più lunghi dell'economia e può sottrarsi alla sanzione dei mercati, le tensioni nel futuro potrebbero essere ben più profonde e durevoli delle attuali. Bloccare le esportazioni cinesi oggi sarebbe un atto tanto miope quanto sarebbe stato bocciare il Piano Marshall. La saggezza europea deve capire dove la Cina è diretta e aiutarla nel suo cammino verso la prosperità, con lo stesso senso della prospettiva storica propria dei cinesi.

lpassamonti@yahoo.com